Don Francesco Rodolfo Mengotti : sul pregevole saggio di Massimo Lardi

Autor(en): **Galanga, Ennio Emanuele**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 3: **Arte e scienza, Letteratura, Diritto**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-864942

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Ennio Emanuele Galanga

Don Francesco Rodolfo Mengotti
Sul pregevole saggio di Massimo Lardi

L'autore

Da molti anni, ormai, Massimo Lardi indaga, documenta e racconta le vicende della sua valle. Non è facile seguire i numerosi percorsi di ricerca, poiché, se è vero che moltissimi risultati sono stati resi pubblici, è altrettanto vero che gli esiti del suo imponente lavoro si trovano in diverse pubblicazioni e comunicazioni orali, il che rende anche più impegnativa la compilazione di una così ricca bibliografia. Ma è sufficiente scorrere (o ricontrollare, come è capitato a me) con attenzione le note per farsi un'idea del vasto lavoro compiuto da Lardi e reso disponibile al lettore. E poi, molto opportunamente, da più di un anno è disponibile il dossier a lui dedicato sul terzo numero dei «Quaderni grigionitaliani», anno 2017.

Da subito si avverte l'impressione, confermata e rafforzata di scritto in scritto, che la ricerca di Massimo Lardi presenta due caratteri apparentemente opposti: è, ad un tempo, spassionata e appassionata. Spassionata in quanto lo storico e il critico letterario sono guidati dall'impulso dell'indagatore della «realtà effettuale» (Machiavelli) e del significato portante dei testi; appassionata in quanto il narratore, direttamente (romanzi e racconti) o indirettamente (ricerca), mette in campo la sua capacità di valorizzare persone e personaggi. Detto più semplicemente: Lardi procede nelle sue attività con competenza e con passione. Non di rado, nei lavori di documentazione, egli sembra immedesimarsi con i protagonisti: lo è stato per Tommaso de Bassus, lo è con don Rodolfo Mengotti. Può capitare – questa, almeno, è stata la mia sensazione – che l'autore, dando voce al personaggio, sembri assumerne in pieno valori e punto di vista, ma non è proprio così: in entrambi i libri "storici" non mancano appunti critici, certamente non marcati e non insistiti, e tuttavia puntuali. Naturalmente, per quanto indagatore "spassionato", l'autore non può liberarsi della sua soggettività e della sua visione del mondo; come sosteneva Søren Kierkegaard, nessuno può non essere sé stesso (per fortuna, aggiungo io), poiché, se ci riuscisse, si troverebbe del tutto privo di cultura e di riferimenti (lo stesso vale per il lettore, arricchito dal libro, da ogni libro, ma che ha costruito le sue conoscenze lungo tutto il percorso esperienziale).

A guidare l'impegno di Massimo Lardi sono, costanti, due principi manzoniani: il vero storico (vero è ciò che effettivamente si è verificato) e la finalità educativa, obiettivi chiaramente enunciati da Alessandro Manzoni in un luogo del carme *In morte di Carlo Imbonati*: «il santo Vero / mai non tradir: né proferir mai verbo, / che plauda al vizio, o la virtù derida» (vv. 213-215). In parte anche don Mengotti – che cronologicamente anticipa il Gran Lombardo di tre quarti di secolo – segue questi due soli nel suo cielo di scrittore: ma se dell'intento pedagogico non si può dubitare, non così

si può dire dello studio della storia, un po' troppo mediato dalla *auctoritas* di formazione seminariale. Ma qui ci interessa l'esito in Massimo Lardi, il quale dimostra la non comune prerogativa di essere storico anche nelle opere narrative, e narratore in quelle di ricostruzione storica.

Il libro

Il lavoro editoriale su don (Francesco)[1] Rodolfo Mengotti, sacerdote poschiavino del Settecento, è organizzato in modo impeccabile. Fondamentalmente, il libro è bipartito, come recita il sottotitolo: *Biografia e Antologia*. Ciascuna delle due parti, a sua volta, è organizzata in capitoletti, che seguono passo passo la vita, la produzione letteraria e l'elaborazione teorica del sacerdote, indicato già in copertina come *teologo e poeta*. Man mano che il volume si dipana e il personaggio si completa, si conferma che il biografo sa intrecciare nel testo (dal latino *textus*, 'tessuto') le diverse competenze di storico, narratore, critico letterario, (ottimo) traduttore. Ne esce, perciò, una confezione pregiata, poiché il volume assume, senza che mai s'avverta la dissonanza di una qualche tensione strutturale, la veste di saggio storico e culturale, di documentazione letteraria e teologica, di acuta esegesi poetica, di vivace affresco della Poschiavo settecentesca con cenni sul dibattito teologico tra cattolici e riformati.

Del contenuto dirò abbondantemente dopo, ma devo innanzitutto segnalare l'ottima fattura tipografica: carta di qualità, robustezza della copertina e del volume, leggibilità soddisfacente, resa più che discreta delle numerose immagini. Anche sul piano materiale un prodotto egregio!

Proponendo alcune riflessioni sul libro, preferisco non seguire l'ordine (inappuntabile!) dei capitoli, ma raccogliere le note intorno ai quattro aspetti (per me) salienti del personaggio, sia pure con rimandi e sovrapposizioni inevitabili: l'uomo, il sacerdote, il poeta, il teologo.

L'uomo

Ha condotto un'esistenza lunga Rodolfo Mengotti. Nato nel 1709, morì nei primi giorni del 1790, ottantenne. Di sé, perciò, poté dire d'aver ricevuto in dono dal Signore l'età concessa alle persone più vigorose: «Gli anni della nostra vita sono settanta, / ottanta per i più robusti» (*Salmo 90 [89]*, di Mosè). E sì che non si può davvero dire che Rodolfo avesse una costituzione fisica solidissima. Ordinato sacerdote nel 1733, affiancò lo zio don Francesco, prevosto di Poschiavo, in qualità di canonico. Quando don Francesco morì, nel 1749, l'incarico di prevosto fu assegnato a don Rodolfo, una scelta in piena continuità. Ma don Rodolfo, che pure al momento dell'investitura era «nel mezzo del cammin *della sua* vita», svolse quelle mansioni solo per nove anni, dimettendosi, per problemi di salute, nel 1758. Non venne meno alle sue funzioni spirituali («*Tu es sacerdos in aeternum*»), soprattutto come consigliere dei

[1] Sono io ad usare le parentesi per il primo nome, che in copertina è sotto-evidenziato dal non-grassetto, a motivo del fatto che fu l'interessato a non utilizzare quasi mai quel nome.

suoi successori, ma preferì una dimensione più ritirata nella sua residenza dedicando parecchio tempo agli affetti familiari e alla poesia.

Figlio convinto della sua valle, don Rodolfo vi ha trascorso quasi tutta la vita. Ne fu lontano, in verità, negli anni della formazione, poiché frequentò a Milano, dal 1725 (forse) al 1733, il famoso Collegio Elvetico, il seminario per svizzeri e grigioni voluto da Carlo Borromeo. Ebbe poi occasione d'andare a Roma nell'Anno Santo 1750 e di incontrare in udienza privata, insieme al vescovo di Como, il pontefice Benedetto XIV, ricevendo da Sua Santità una medaglia con «l'indulgenza plenaria in punto di morte», che, da quel momento, fu per lui una delle cose più care. D'estate andava piuttosto regolarmente alle terme di St. Moritz, cure che dovettero lenire soprattutto i frequenti disturbi alle vie respiratorie. Per il resto fu attivo essenzialmente nella sua vallata e a Tirano, curando e migliorando la sua bellissima casa di Poschiavo, il Palazzo Mengotti, che lui indicava come *cis pontem* (al di qua del ponte [sul Poschiavino]) assumendo come punto di vista il palazzo stesso.

L'intento educativo si coglie nella formulazione di motti e di *aide-mémoires* (frasi o locuzioni che aiutano la memoria) possibilmente in rima, in italiano o in latino, escogitati a favore dei nipoti per facilitarne l'apprendimento. «*Quidquid agunt Artes, ego semper praedico partes*» («Qualunque cosa facciano le arti, sempre lo dico nelle sue parti»), che sono le sette arti liberali definite in epoca medievale. Il funzionamento delle meridiane è codificato in due begli endecasillabi: «Ombra del Sol compagna io son del giorno, / parto con esso, e torno al suo ritorno»; la riflessione sui sistemi di governo non può prescindere da norme che regolano la libertà, la quale è come il fuoco: «Nano in pace è il fuoco, gigante in guerra: / abbilo servo e non padrone duro».

Stimato dai fedeli e consultato anche per questioni non direttamente spirituali, non di rado incaricato di nobilitare coi suoi versi gli avvenimenti più significativi della famiglia o della città, don Rodolfo visse una non breve terza età complessivamente serena e gratificante. Certo, i dolori non mancarono, a partire dai lutti, ma due sofferenze "morali" pesarono forse più delle altre: la mancata pubblicazione/diffusione delle sue poesie e del suo opuscolo sugli errori degli acattolici (si veda più sotto «Il teologo»); l'aperta simpatia del nipote Tommaso de Bassus per le (illuministiche) «idee di Francia».

Nell'ultimo periodo i giudizi sulla contemporaneità divenivano via via più dolenti: alla sempre ugualmente improbabile unità dei cristiani (occidentali), si aggiungevano la crescita del potere del denaro e il controllo statale su alcune Chiese nazionali. A confermare le pessimistiche previsioni venne poi il peggiore segno dei tempi, l'avvio violento della Rivoluzione francese: ad impressionare il sacerdote furono certamente le vittime del 14 luglio 1789 e, forse ancor più, le notizie sulla "Grande Paura" dilagante nelle campagne francesi (segnalazioni successivamente di molto ridimensionate). Don Rodolfo colse il pericolo (in seguito anche troppo convalidato) della violenza dilagante, ma al giudizio negativo sul presente contribuiva l'atteggiamento psicologico, non certo nuovo nella storia, derivante dalla vecchiaia e dalle malattie, per il quale il mondo invecchia, e peggiora, con colui che lo osserva: «All'inizio di questo secolo non vidi cose così perverse / come quello che osservo triste, da vecchio, verso la fine del secolo» (Davvero erano passati inosservati – sto all'Età moderna – la

brutale conquista dell'America col genocidio delle popolazioni locali, la schiavitù dilagante nel mondo cristiano con il famigerato commercio triangolare, il ricorso alla forza e alla crudeltà in nome di Dio – il cristiano Dio dell'amore! –, la tragedia umana e culturale dello sterminio delle streghe, gli affamatori britannici in India, la disuguaglianza sociale stabilita per legge e giustificata dalla volontà divina, gli scandalosi privilegi dei ceti appunto "privilegiati", ecc.?).

Il Nostro fu cosciente di approssimarsi al congedo da questa terra e si preparò spiritualmente e materialmente (col testamento dei vari beni terreni). Morì nel suo letto, assistito da due parenti e confortato dalla promessa d'indulgenza incisa nella medaglia papale. Il giorno dopo si tennero «i solenni funerali con grande accompagnamento di popolo e degno necrologio» (p. 170).

Il sacerdote

Quando una persona trova la sua strada nella vita – non c'è una "età buona" per tutti – le sue scelte e le sue azioni appaiono dirette a un fine preciso, quasi sempre accompagnate dalla coerenza e dalla costanza. La vocazione giovanile, la consacrazione sacerdotale e l'impegno religioso mostrano che don Rodolfo, almeno da quando lasciò traccia scritta di sé, si mosse senza tentennamenti con l'obiettivo dell'aiuto concreto e soprattutto religioso nei confronti dei suoi parrocchiani: suoi in senso geografico (i convalligiani) e spirituale (le anime a lui affidate dai superiori). Non dubitò mai della propria missione, non entrò mai in conflitto con il suo stesso *télos* (per Aristotele, sintesi di essenza e scopo).

L'*imprinting* gli fu dato in seminario, attraverso una formazione umanistica e teologica basata sui dettami del Concilio di Trento, pienamente attuali anche a due secoli di distanza (e ben oltre). Il latino era la lingua ufficiale della Chiesa cattolica e inoltre la *koiné* (lingua comune) degli uomini colti d'Europa, pur se saggi importanti comparivano, in numero crescente, nelle lingue nazionali. E il giovane Rodolfo fu subito ottimo latinista, oltre che studente appassionato delle altre discipline, a partire da quelle letterarie. In materia di fede, gli insegnamenti erano quelli stabiliti dai decreti conciliari che oggi si dicono della "Riforma cattolica" (ma penso che don Rodolfo avrebbe considerato l'espressione almeno un ossimoro, se non proprio un accostamento assurdo) e che assumevano tra i principi "non negoziabili" quello dell'articolo 114 del *Catechismo* tridentino: «Quanti vogliono conseguire la salute eterna devono aderire alla Chiesa, non diversamente da coloro che, per non perire nel diluvio, entrarono nell'arca». L'incisiva espressione latina era *Nulla salus extra Ecclesiam*, e la Chiesa era quella romana. Sul significato dell'enunciato i pareri sono diversi, ma nell'epoca della Controriforma e in buona misura ancora nel Settecento prevaleva un'interpretazione piuttosto rigida, secondo la quale solo grazie alla Chiesa cattolica si poteva accedere all'eterna felicità del Paradiso. L'attività missionaria – e l'Europa eretica era terra di missione – era dunque irrinunciabile.

Da qui derivò l'impegno dottrinario di don Rodolfo, convinto che non bastasse accudire nel migliore dei modi il gregge che seguiva docilmente il pastore (i cattolici) ma che fosse suo dovere ricercare le pecorelle smarrite (i protestanti) e ricondurle

all'ovile salvifico. Restava inteso che toccasse agli "erranti" emendarsi dagli "errori".

Le iniziative atte a rimarcare le differenze rispetto ai cristiani erranti ebbero uno dei momenti più importanti nel ripristino della processione al Santuario della Beata Vergine della Salute di Tirano. Il promotore fu lo zio don Francesco che però, molto malato, dovette affidare la realizzazione del progetto al nipote; costui se ne assunse l'onere con entusiasmo, e altrettanto positiva fu la risposta dei fedeli, i quali ripresero a considerare quella giornata un pellegrinaggio di preghiera e non, come troppi avevano fatto negli anni precedenti, l'occasione più propizia per mangiare e soprattutto bere in abbondanza.

Tra le preoccupazioni circa la salute morale dei fedeli, il posto d'onore era riservato, secondo l'ottica tipicamente tridentina, ai comportamenti sessuali. Per ridurre le trasgressioni riguardo al sesto comandamento occorreva, ovviamente, evitare le tentazioni; una di queste, forse addirittura la più pericolosa, era il ballo, che troppo incoraggiava la promiscuità proprio mentre riduceva l'autocontrollo: «nelle danze danzano i peccati», ricorda il sacerdote al nipote Tommaso che volentieri organizza feste e balli. (La risposta di Tommaso contiene, *in nuce*, una lezione di etica quanto mai attuale: ben più gravi dei peccati "privati", che hanno il loro capostipite nella inosservanza della morale sessuale cattolica, sono quelli "pubblici", quali «acqua nel latte, taglio di legname nei boschi di protezione, falsa testimonianza», che oggi declineremmo come frodi alimentari e/o commerciali, disprezzo dei beni pubblici, diffusione di notizie false o tendenziose a danno di una o più persone...). Indicativo di una tale fobia è il doppio distico dedicato alla "scandalosa" scultura di donna a seno nudo posta nella piazza principale di Tirano: «Finché una donna spudorata presidia la fontana, guardati / dal pigliar fuoco, quando attingi l'acqua. // Non latte, non miele, ma fiele offre questa mammella: / pur essendo di marmo è lasciva: non nutre ma annienta». Immagino che più di un lettore, *quorum ego* (tra i quali anch'io; è un'espressione amata dal giornalista Gianni Brera), sia curioso di sapere dove quella statua sia finita...

La chiusura nei confronti dei capisaldi della Riforma induceva don Rodolfo a teorizzazioni che, almeno a me, suonano forzate (eufemismo). Da *Matteo* 28, 19-20 richiama le parole di Gesù «ammaestrate tutte le nazioni [...] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato»; dalla *Lettera ai Romani* (proprio quella dell'illuminazione di Lutero!) cita: «La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua mediante la parola di Cristo» (10, 17). Ammaestrare, insegnare, predicare sono attività manifestamente orali, chiosa il sacerdote: «Cristo non insegnò o comandò di insegnare con la parola scritta, ma mediante messaggi orali, e come se le cose scritte non fossero necessarie» (p. 269). 'Ammaestrare' significa che nel popolo di Dio ci sono maestri e allievi, che i maestri sono ovviamente gli ecclesiastici, che l'allievo deve seguire l'insegnante senza pretendere di arrivare da solo alle conclusioni: pretesa che suonerebbe come disobbedienza e orgoglio, come il peccato originale! Lo scarto coi riformati è palese, e tocca il cuore della diversità tra le due confessioni: l'obbligato e necessario ruolo della Chiesa mediatrice, per i cattolici; il rapporto individuale e diretto con Dio, per i protestanti. È una concezione, peraltro, che travalica l'ambito della fede, poiché negare il primato della Scrittura, e

dunque dell'accostamento personale alla Parola, significa considerare superflua – o addirittura pericolosa – l'acculturazione (posizione che spiega la preoccupazione di don Rodolfo per la nuova tipografia di Poschiavo). E vale la pena di sottolineare un altro aspetto: i manuali di storia compendiano le esperienze del cosiddetto "dispotismo illuminato" con l'espressione francese *Tout pour le peuple, rien par le peuple*, per evidenziare che l'indubbia modernizzazione di metà Settecento migliorò le condizioni di vita degli abitanti, ma rafforzò il potere centrale, talora a danno delle autonomie locali e sociali; i sudditi, cioè, restavano sudditi, anzi lo erano più di prima. Un tale atteggiamento, che correntemente si dice paternalismo, era appunto, sia pure in ambiti differenti, quello che emerge dalla concezione (ortodossa) di don Rodolfo, che potremmo compendiare cosi: *Tout pour le peuple (de Dieu), rien par le peuple.*

Il poeta

La poesia fu la grande passione che accompagnò Rodolfo fin da quando era studente di seminario. Fu un impegno che lo stimolò in quattro direzioni: la verifica dei contenuti, poiché scrivere di un oggetto sprona a possederne il concetto; il riconoscimento della bellezza del creato e della fede; il suo contributo personale alla loro valorizzazione artistica; la difesa della vera fede. Si cimentò con metri differenti e trattò argomenti di "varia umanità". Elaborò testi anche decisamente lunghi, ma alcuni dei risultati migliori si leggono nei componimenti più brevi.

Non di rado l'incentivo al verso, latino e/o italiano, veniva dal compito di insegnante dei nipoti, e l'autore, che pure di solito era serio – talvolta addirittura serioso – e compreso del suo ruolo di educatore, sapeva anche toccare le corde dell'ironia e del sorriso.

Cercando di rendere più leggera la geografia, don Rodolfo volle cogliere i caratteri salienti di famose città italiane (i due punti hanno la funzione dell'odierno punto e virgola): «Roma è città santa: Napoli è urbana: alta, superba / è Genova: e Firenze è bella: Venezia ricca: / dotta Pavia: grassa Bologna: grande Verona: / più grande Milano: audace Brescia: antica Ravenna». Altrove indicò «il modo con cui i differenti popoli cercano di scacciare i loro fastidi: i tedeschi con il vino; i francesi con il canto; con il pianto gli spagnoli; e gli italiani con il sonno» (p. 130). Ironici luoghi comuni che mi hanno ricordato una storiella scherzosa che un amico (valtellinese) raccontava qualche anno fa. La riporto fedelmente, e – s'intende – *absit iniuria verbis*, come usava dire anche don Rodolfo: «Che cos'è il Paradiso? È il posto dove ci sono poliziotti inglesi, cuochi francesi, meccanici tedeschi, amanti italiani, e tutto è organizzato dagli svizzeri. E l'Inferno? È il posto dove ci sono poliziotti tedeschi, cuochi inglesi, meccanici francesi, amanti svizzeri, e tutto è organizzato dagli italiani».

Qualche verso, oggi, può apparire poco fine – come l'indovinello della latrina – ma bisogna tener conto che le abitazioni di tre secoli fa (e non solo) non avevano i bagni in casa, e che la contiguità con le stalle e con le deiezioni umane e animali era la norma. Basterebbe ricordare "la latrina della torre" per Lutero, ma possiamo guardare anche alla nostra attualità: l'antropologo statunitense Marvin Harris, a proposito del culto indù della vacca sacra, così scriveva in un libro del 1987: «I sacerdoti preparano

un "nettare" sacro composto di latte, cagliata, burro, urina e sterco, con cui spruzzano o irrorano le statue e i fedeli. [...] In altre occasioni, la gente s'inginocchia a terra avvolta dalla polvere sollevata dal passaggio delle mandrie e si spalma la fronte di sterco appena deposto».

Mi sono sembrati davvero notevoli i versi "enigmistici", anche nella struttura del sonetto, concettualmente acuti e altrettanto magistrali nell'elaborazione formale. Opportunamente Massimo Lardi richiama la tradizione enigmografica (pp. 54-56), ma ciò non toglie pregio a una prova letteraria pienamente riuscita, per cui è con ragione – ritengo – che il biografo commenta: «bisogna cercare lontano per trovare un enigmista suo pari in tutta la Svizzera italiana».

Altre volte è l'afflato lirico che si impone, per così dire, da sé; e il risultato quasi nasconde il gran lavoro. Il distico dell'«ora d'oro» è esemplare: «*Christus Sol, Aurora Maria: Haec Aurea ut Hora, / est Mater Solis, Filia Solis item*» («Cristo è il sole, l'aurora è Maria: come quest'ora d'oro / è madre del sole, così del sole è anche la figlia»). I rimandi al *Salmo 73* e al *Cantico dei cantici* sono segnalati dal poeta nell'*argomento* (breve introduzione), ma non si può dimenticare il sintagma dantesco «figlia del tuo figlio», paradosso umano che ha la sua spiegazione nella fede: la Madonna è figlia di Dio, e quindi anche di Gesù, del quale è, nello stesso tempo, la madre terrena. Non stupisce che don Felice Menghini abbia chiamato la sua casa editrice «L'ora d'oro».

Il libro di Massimo Lardi segue puntualmente la produzione di don Rodolfo, che è contenuta in un manoscritto, da lui stesso realizzato in tarda età, in cui sono riportate le poesie latine. Lardi ci rammenta più volte che un altro manoscritto ospitava i componimenti italiani, ma della raccolta non c'è traccia. Il giudizio, dunque, non può essere compiuto, ma il ricco materiale disponibile – e così in bell'ordine riproposto e illustrato dal biografo – consente riflessioni non banali. D'indubbio valore è il «fine altamente morale» (p. 205), sia comportamentale che dottrinario. È cioè proprio quella *vis pedagogica* che Fernando Iseppi riconosce nelle opere di Lardi e che, in buona misura, è il *daìmon* che Socrate indicava come la sua invincibile pulsione interiore.

Nell'ampia antologia, e con particolare riferimento alle poesie italiane, ho notato luci e ombre. Ho già detto della riuscita di vari testi, e aggiungo che concordo col biografo quando costui osserva: «A volte [don Rodolfo] si lascia prendere dal fervore mistico e sviluppa pensieri e sentimenti suoi» così che «dalla sua penna escono versi veramente apprezzabili» (p. 215). Quando, però, il poeta è costretto nella camicia di forza del dogmatismo, l'ispirazione cede il passo all'ordine superiore e al ragionamento di parte. Tipico, mi pare, il poemetto *contra* Calvino, artisticamente debole: decisamente poco ispirato e, qua e là, anche poco convincente e/o poco attendibile. D'altronde, non sempre il rapporto tra religione e poesia, nella nostra tradizione, è stato liricamente favorevole: è capitato che la (adesione dottrinaria alla) prima abbia ridotto la qualità della seconda. Sto ai due autori italiani più amati da Lardi: Dante Alighieri e Alessandro Manzoni. *La Divina Commedia* si pone come opera del tutto ortodossa, rispettosa della Scolastica e in particolare del tomismo, e perciò si presenta come il più alto esempio della felice compenetrazione dei due ambiti. Non è esattamente così, almeno per tre ragioni: 1) l'intento didascalico (generale) è duplice: la

salvezza dell'anima e l'accettazione della provvidenzialità dell'Impero, quest'ultima in netto contrasto con le teorie sulla primazia papale; 2) riguardo a molti pontefici ed ecclesiastici importanti, il giudizio è *tranchant*, tanto che parecchi sono addirittura all'Inferno; 3) in molti luoghi del poema la vivezza dei personaggi e la memorabilità delle situazioni sono date proprio dalla tensione tra rigidità dottrinaria e la sfuggente e non catalogabile umanità delle persone. In quanto a Manzoni, è opinione accolta che gli *Inni sacri* non siano certo stati il momento più alto della sua ispirazione.

Il teologo

Il secondo manoscritto di pugno di don Rodolfo Mengotti, redatto in latino e titolato *Animadversiones* («Considerazioni»), contiene gli argomenti contro diciotto tesi della Riforma, dette a-cattoliche. La conclusione generale è che le posizioni protestanti sono «contrarie alla ragione e all'evidenza» (p. 396), evidenza, peraltro, non solo o non tanto rispetto alla natura delle cose (avrebbe detto Lucrezio) ma soprattutto in riferimento alle Scritture.

Si tratta di un testo dogmatico, concepito secondo la struttura logico-espositiva propria della teologia/filosofia e, in un certo senso, ancora interna alla Scolastica, per la quale vigeva il principio *philosophia ancilla theologiae* (la filosofia al servizio della teologia, cioè la ragione al servizio della religione). Anche il sillogismo conclusivo, forse non sempre ligio ai precisi canoni medievali, si colloca in quella temperie. Tuttavia, pur se nell'opera non si fanno sconti, considerati offese alla verità, non ci sono condanne dirette per i riformati: come ricorda Lardi, don Rodolfo è duro contro l'eresia ma «tutt'altro che ostile verso le persone che la professano» (p. 74).

L'impegno intellettuale del sacerdote è indubitabile, testimoniato dalla sapiente costruzione testuale e dall'abbondanza di citazioni scritturali. Di particolare rilievo la clausola in forma di sillogismo (Aristotele) negli *Epiloghi delle Considerazioni* e in forma di *reductio ad absurdum* (Zenone di Elea) negli *Epiloghi delle Assurdità*. A fronte di un così faticoso lavoro, realizzato per il bene supremo della fede, la delusione per il mancato accoglimento fu cocente. I motivi del diniego, proveniente dalla Curia milanese, non sono del tutto chiari: mentre da più parti si lodavano la dottrina e l'ortodossia, l'arcivescovo temeva che «il libello avrebbe probabilmente scatenato nuove inimicizie, a scapito dei cattolici, in Svizzera e nei Grigioni piuttosto che cambiato la testa ai riformati» (p. 110). L'obbediente don Rodolfo accettò la decisione del superiore e rinunciò ad ulteriori sforzi volti a diffondere le sue riflessioni.

Il lettore odierno potrebbe rimanere con più di una perplessità, ma mi pare che la conclusione di Massimo Lardi (il virgolettato qui sopra) sia corretta. Indirettamente è confermata da un orientamento diverso della Chiesa romana nei confronti della cultura dell'epoca, anche religiosa. Riporto un breve brano da una pubblicazione in rete dell'Università di Bologna sulle vicende dell'*Indice dei libri proibiti*: «Durante il pontificato di Benedetto XIV il pensiero illuminato raggiunge anche i vertici della Chiesa e si pensa ad una revisione [in] direzione delle proposte di riforma sociale del periodo. Più comodo ed affidabile, corretto negli errori e nelle incongruenze, il nuovo indice del 1758 rivede alcune proibizioni e, in particolare, elimina il divieto di lettura

della Bibbia nelle lingue nazionali».[2] Aggiungo che Benedetto XIV è stato definito da Nazzareno Fabbretti il «Giovanni XXIII del Settecento» e che fu lodato da Voltaire (!) nella dedica del *Maometto*.

Per quanto mi riguarda, ho trovato ricca di spunti la lettura delle *Considerazioni*, ma nell'insieme il testo mi è parso decisamente orientato al passato, si potrebbe dire a una Tradizione considerata monolitica e immodificabile. Non posso – né riesco – a entrare nel merito di tutte le questioni, ma sono del parere che il valore dottrinario dell'opuscolo sia inficiato almeno da due idee alquanto singolari circa la storia della Chiesa: la concordia e la stabilità dottrinale, concezioni che hanno in effetti una grossa parte nelle conclusioni di don Rodolfo.

Riguardo alla concordia, elenco alcune perplessità (con commenti ridotti al minimo):

- l'argomento ontologico sull'esistenza di Dio, di Anselmo d'Aosta, divise i teologi: da alcuni fu (ed è) accolto, da molti altri – fra cui Tommaso – respinto;
- le discordanze tra i Padri della Chiesa, il cui repertorio principale è il *Sic et non* di Pietro Abelardo, che ne riporta centocinquantotto, evidenziano che la Tradizione non è univoca;
- il dibattito sugli *indios* americani: hanno l'anima o sono solo bestie parlanti? Si stabilì che erano umani (con l'anima), ma i *conquistadores* e moltissimi ecclesiastici delle colonie lo negarono nei fatti;
- la polemica settecentesca intorno ai gesuiti (al cui interno si colloca il dramma delle *reducciones* ben rappresentato dalla pur romanzata vicenda del film *Mission* di Roland Joffé) portò allo scioglimento dell'ordine nel 1773;
- l'eccesiva durata di vari conclavi, anche nel Settecento, era dovuta alla persistente disparità di vedute dei cardinali;
- nella cattolicità occidentale non sono mancate le divisioni, specialmente il Grande Scisma (1378-1417, con addirittura tre papi nel 1409) e il Piccolo Scisma (1437-1449). Complessivamente, fra il 217 e il 1449, gli antipapi sono stati trentasette. E la separazione tra cristiani orientali e occidentali (1054) non conta?

Sul tema della stabilità dottrinale ricordo che:

- la violenza e l'uso delle armi furono inizialmente banditi in base al «porgi l'altra guancia»: Clemente di Alessandria (III sec.) diceva che i cristiani erano «un esercito che non versa sangue» e i vescovi incoraggiavano le dimissioni dal servizio militare. L'insegnamento cambiò con il Concilio di Arles del 314: «coloro che lasciano l'esercito saranno allontanati dalla comunione»;
- la scelta dei vescovi: per circa cinque secoli i vescovi furono eletti dalla comunità, poi si manifestarono periodiche ingerenze del potere politico; dal XIII sec. furono i papi a riservarsene la nomina;
- la lenta (plurisecolare) affermazione del crocifisso come simbolo della cristianità, poi della cattolicità;
- il battesimo: nei primi secoli somministrato agli adulti, dal VI sec. ai bambini, anche neonati, in virtù della dottrina del mancato accesso al Paradiso dei non-battezzati (*Limbus puerorum*);

[2] Tratto da http://www.storiadellastampa.unibo.it.

- interno alla questione precedente: la diffusione, tra '400 e '500, delle chiese *à repìt* ("del respiro" o "del risveglio"; tra queste anche il santuario di Madonna di Tirano) dove i genitori portavano i bimbi nati morti nella speranza della resurrezione temporanea che consentisse il battesimo. Alcuni sinodi francesi (1452 e 1479) sconfessarono e vietarono una tale pratica, ma essa continuò per decenni col permesso di altri ecclesiastici;
- il Limbo: no, sì, forse. Anticamente no: «se qualcuno afferma che [in] qualche luogo [...] vivono come beati gli infanti che trapassarono da questa senza battesimo, sia anatema» (papa Zosimo, 418); «Dio condanna anche coloro le cui anime sono macchiate anche soltanto dal peccato originale; persino i bambini che non hanno mai peccato di loro volontà devono andare incontro ai tormenti eterni» (papa Gregorio Magno, 600 circa). Poi sì: «La pena del peccato originale è la mancanza della visione di Dio, mentre la pena del peccato attuale (volontario) è il tormento dell'inferno eterno» (papa Innocenzo III, 1201); «per il [solo] peccato originale c'è il limbo dei bambini» (Tommaso d'Aquino, XIII sec.). E adesso? Non si sa, l'argomento è oggetto di possibile revisione teologica: certi assoluti – il Limbo è (sarebbe) un mondo eterno – non sono così assoluti;
- «la nascita del Purgatorio» (espressione di Jacques Le Goff) si verificò all'inizio del Basso Medioevo, insieme alla convenientissima dottrina delle indulgenze;
- la sede papale, o cattedra di Pietro, è a Roma, ma per circa otto decenni fu posta ad Avignone;
- le streghe: per secoli se ne è negata l'esistenza, poi con la *Vox in Rama* del 1232 si adottò l'orientamento opposto (e si avviò la persecuzione, tragedia umana e culturale);
- la tortura: prima no, poi sì. Ragionevolmente no fino al Basso Medioevo: «presso di voi se è stato preso un ladro o un bandito e nega ciò di cui viene accusato, il giudice colpisce il suo corpo con sferze e punge i suoi fianchi con altri pungoli di ferro, finché dica la verità. Ciò non è permesso in nessun modo né dalla legge divina né dalla legge umana» (papa Nicolò I, 886). Nel 1254 Innocenzo IV autorizzò però la tortura contro gli imputati di eresia e stregoneria, "necessaria" per vincere la resistenza demoniaca;
- il pontefice romano era sempre ortodosso? Non lo pensava papa Adriano VI, che nel 1523 affermò: «Se per Chiesa Romana voi intendete la sua Testa o Pontefice, è fuori di dubbio il fatto che egli possa errare, persino in materia di fede [...]. In verità molti pontefici romani erano eretici» (erano gli anni di Lutero e Zwingli...).

Quanto sopra, tutt'altro che esauriente, a prescindere dal giudizio sugli ecclesiastici buoni o cattivi. Dei circa 250 papi (fino alla metà del Settecento) molte decine, forse addirittura un centinaio, sono stati indegni: è ancora «rozzezza» (p. 74) dubitare della legittimità e/o dell'eticità dell'istituzione?

Massimo Lardi riferisce che don Mengotti ebbe più di una volta parole di stima per i riformati valposchiavini («può persino succedere che attui meglio la propria dottrina, per quanto alterata e addomesticata, chi è dalla parte sbagliata»), eppure ciò non ha mitigato una severa condanna «inconciliabile con la misericordia evangelica» (p. 43).

La taccia di falsità e di eresia è davvero poco spiegabile anche alla luce di un altro elemento: don Rodolfo, che conosceva bene *Matteo* 12, 32 (peccati contro lo Spirito Santo), citato tra l'altro nel poemetto anticalvinista, doveva aver presente anche il versetto successivo nel quale è scritto che «dal frutto si conosce l'albero», precetto già enunciato da Gesù in *Matteo* 7, 18: «un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni». Se i protestanti si comportavano mediamente bene, a volte meglio dei cattolici, come poteva il loro "albero" essere così cattivo?

Il secondo bersaglio polemico del teologo poschiavino fu Voltaire. Lo testimonia una poesia della maturità, databile al 1778, anno di morte dello scrittore francese; si tratta di un testo formato da dodici distici elegiaci, puntualmente tradotti da Lardi in ventiquattro lunghi versi (da cui cito). È una requisitoria impietosa e inappellabile nei confronti di una persona che ha racchiuso in sé ogni male: «Gonfio d'orgoglio, privo di virtù, senza moralità e senza onore» (v. 3). Stupisce l'acredine che accompagna tutto il componimento, né viene meno con la morte del nemico/peccatore. E sì che non mancavano gli insegnamenti, non dico di carità cristiana, ma anche d'epoca classica, circa la *pietas* verso i defunti, anche nemici. Concetto che, di lì a qualche anno, Vincenzo Monti avrebbe sintetizzato nel verso «Oltra il rogo non vive ira nemica». Anzi la morte dolorosa è intesa come giusta "ricompensa" del vizio: «visse male e morì male» (v. 15); e, meritatamente, anche il corpo deve pagare: «è stato sepolto con inganno, ma la terra non ha indugiato a vomitarlo. / Se la terra lo vomita, chi lo accoglierà? Il mare e il cielo / lo disdegnano [bello il richiamo dantesco]. Lo accoglie solo lo spaventoso inferno» (clausola).

È però sull'epiteto «ateo» (v. 1) che mi soffermo un momento. Voltaire era un sostenitore della religione naturale e un critico delle religioni positive (con precisi apparati dottrinari, gerarchici e liturgici), posizione che lo portò a sostenere la tolleranza. Riconoscendo un principio creatore e ordinatore, i cui caratteri specifici restano a noi inconoscibili (altrimenti perché tante religioni?), quella concezione si proponeva come sincretismo irenico, cioè come una "fede di ragione" che: 1) accoglie i principi più generali e accetta che ogni comunità onori la divinità nel modo che più ritenga confacente; 2) supera ogni motivo di dissidio teologico e dunque di violenza (Irene era la dea della pace).

Voltaire era certo dell'esistenza di (un) Dio, che preferiva indicare come Essere Supremo: «*toute la nature nous crie qu'il existe; qu'il y a une intelligence suprême, un pouvoir immense, un ordre admirable, et tout nous instruit de notre dépendance*» (lettera a Federico Guglielmo di Prussia). Di più: l'anti-ateo Voltaire, polemizzando con l'anonimo autore del *Sistema della natura*, gli chiede – un po' troppo disinvoltamente – di dimostrare scientificamente l'inesistenza di Dio: «Quando si osa affermare che Dio non esiste, che la materia agisce da sé, per una necessità eterna, occorre dimostrarlo come una proposizione di Euclide, senza la quale voi fondate il vostro sistema su un "forse". Bel fondamento per la cosa che interessa di più il genere umano!» (voce «Dio», nel *Dictionnaire philosophique* integrato con le *Questions sur l'Encyclopédie*).

Ma il lettore odierno, leggendo don Mengotti, non può sfuggire ad un'altra perplessità: come è possibile che la gloriosa "libertà retica" di religione non inducesse riflessioni più positive sulla tolleranza?

Ecco, allora, qualche conclusione sul "teologo". Don Mengotti è stato certamente un uomo del suo tempo, ma, per carattere e convinzioni religiose, ancorato al passato e convinto della sua dipendenza da un sapere superiore. Nulla mi spinge a cogliere in lui la malafede, ma indubbiamente gli è mancata la forza morale della verifica personale. Una volta stabilito di essere dalla parte della Verità, gli era sufficiente l'*ipse dixit*: ciò che la mia Autorità afferma, quello è il vero (nel caso di Voltaire, il «Bollettino di Lugano»). Mi pare che sia stato un po' come il venerabile Jorge da Burgos nel *Nome della rosa*, per il quale il fine dello studioso è «la custodia, dico, non la ricerca, perché è proprio del sapere, cosa divina, essere e completo e definito fin dall'inizio», così che «non vi è più nulla da dire» ma soltanto «da rimeditare, chiosare, conservare». Questa volta, perciò, non concordo col giudizio di «pensatore originale» formulato dal biografo. Sempre che «originale» non valga per "figura di spicco", "acculturato eppure modesto" o simile.

La ricerca storica

Assumendo, per empatia personale e per scelta scritturale, il punto di vista dell'*eroe eponimo* – così i narratologi indicano che il titolo del libro è il nome del suo protagonista –, Massimo Lardi conduce i lettori nel presente storico di don Rodolfo Mengotti, aiutandoli, se non proprio a calarsi nel Settecento poschiavino, almeno a circoscrivere e tenere sullo sfondo la realtà del XXI secolo. È un tentativo riuscito? Sì, nella misura in cui ciò sia effettivamente praticabile. Vale a dire che nessuno può annullare il proprio *io* esistenziale, frutto dei molteplici *hic et nunc* che ne hanno formato la personalità. Provo ad esprimermi con due richiami importanti: Henri Bergson e Umberto Eco. Bergson affermava che il tempo interiore è costituzionalmente diverso dal tempo esteriore; quello interiore, che lui chiamava «durata», dipende dalle attese soggettive e dalle esperienze precedenti e si può rendere con l'immagine del gomitolo di lana: ogni giro del filo è a prima vista identico, ma ad ogni aggiunta il gomitolo aumenta e dunque non è mai uguale al sé stesso precedente. Un esempio: la prima volta che leggo un libro provo certe sollecitazioni, positive o negative o neutre; la seconda, quelle sollecitazioni non possono essere uguali a quelle già provate, perché io conosco già il libro. Posso capire meglio lo scritto, confermare o meno il giudizio, ma l'*io* che ripete l'operazione è cambiato rispetto a quello precedente. Ciò significa che noi, viventi e leggenti nel XXI secolo, non possiamo in alcun modo eliminare le nostre strutture culturali, per cui il nostro approccio al passato è necessariamente differente dal rapporto con la sua contemporaneità di una persona del Settecento (o di qualunque altra epoca).

Che è anche una delle morali del *Nome della rosa*: l'esametro latino – che sarebbe piaciuto al latinista don Rodolfo – «*Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*» si traduce letteralmente: «La rosa primigenia rimane solo col suo nome, [mentre noi, oggi, degli archetipi e delle cose passate] possediamo solo i nomi nudi». Il verso è suggestivo, anche per il rimando all'annoso dibattito medievale sugli "universali" (che qui tralascio), ma il senso legato alla pure straordinaria ricostruzione storica del romanzo, è questo: per quanto ci affanniamo a descrivere e rivivere ciò che

è stato, il nostro tentativo è sempre parziale e velleitario. Con Dante potremmo dire che le ricerche storiche non superano lo stadio di «umbriferi prefazi« (pallide [pre] figurazioni, *Par.*, XXX, 78) rispetto agli infiniti particolari di vicende in gran parte inestricabili e di passioni ormai indecifrabili (non a caso, le seconde sono indicate da Manzoni come dominio della poesia, cioè della finzione letteraria).

Quanto appena detto non per negare il valore della storiografia, ma per rimarcare la difficoltà e la nobiltà dell'impresa, che ha l'indiscutibile merito di volgersi verso il "vero" umano: «Meditate che questo è stato» (Primo Levi). Massimo Lardi, peraltro, intende andare oltre, avendo ben chiaro il triplice valore della «storia-memoria, storia-identità, storia-progettualità» (parole sue, in ricordo di Rinaldo Boldini, «Qgi» 1997/4). Concetti che personalmente sottoscrivo *in toto*, compresa la progettualità, invito all'azione dall'intenso e coinvolgente sapore morale, che espliciterei anche nella "storia-confronto", con particolare riferimento alla realtà retico-elvetica della pluralità di lingue e di religioni. Un po' come la filosofia degli stoici e degli epicurei, per i quali la "logica" e la "fisica" erano propedeutiche all'"etica", che ha il compito più difficile in quanto è la guida dei comportamenti e delle scelte. D'altronde, un'immagine moderna delle "radici" storiche è quella dell'albero che, quanto più è saldo al suolo grazie a forti e vaste radici, tanto più si alza nel cielo e resiste al vento e alle intemperie, e diviene rifugio per altri viventi.

E per me è questo l'aspetto più significativo della personalità e del lavoro di Massimo Lardi: un radicamento fruttuoso, in virtù del quale, come dice molto bene Fernando Iseppi nella sua *laudatio*, la sua terra ha «ritrovato personaggi illustri, spessore culturale e un più largo orizzonte».